

Popolo e Libertà

BOLLETTINO DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

Stanzalissando Luzzati
MILANO (33)
Via Tiepolo N. 56

N. 8

LUGLIO - AGOSTO 1944

Contiene:

- 1 - Lenin - Dei compiti del proletariato nell'attuale rivoluzione
(Traduzione di Bruno Longhi)

 - Conversazioni coi giovani e col popolo di Roberto Sala:
II^a conversazione.
-



Il numero 8 del bollettino «Popolo e Libertà» esce con un ritardo di due bimestri sulla data prevista. Ciò è dovuto al fatto che nel frattempo sono stati pubblicati gli opuscoli «Fuori dall'equivoco» e «La Religione della Libertà», i quali hanno impegnato le nostre modeste possibilità tipografiche a scapito del bollettino.

Speriamo, col presente numero, di poter riprendere la regolare pubblicazione bimestrale.

Lo scritto di Lenin che riportiamo, contiene le famose «Tesi» del 4 aprile 1917. Con questo documento venne segnata una svolta decisiva nella condotta politica del partito social-democratico, e furono poste le premesse per il trionfo del bolscevismo, che fu poi il trionfo della rivoluzione e del popolo russo insieme. Le «Tesi» sono quanto mai attuali per gli italiani, date le singolari analogie esistenti fra la situazione politica della Russia, subito dopo la Rivoluzione di febbraio, e la nostra presente situazione: analogie che, in linea generale, rendono valide le «Tesi» di Lenin, oggi, per gli autentici rivoluzionari italiani, quasi quanto lo furono trent'anni fa per gli autentici rivoluzionari russi.

Infatti la Rivoluzione di febbraio si trovò, appena sul nascere, rapidamente sommersa dalla marea borghesizzante, costituita anche là da quei «radicali che si tengono prudentemente al di fuori della lotta rivoluzionaria, ma che sono sempre pronti a raccoglierne i frutti». Anche là, come nell'Italia dopo il 25 luglio, la caduta di un regime tirannico e la conquista della «libertà» furono consacrate dalla costituzione di un governo reazionario che, in nome della libertà, si preoccupava soltanto di soffocare la rivoluzione; anche là, come nell'Italia attuale, la borghesia, sfruttando la dabbenagg-

gine del popolo, predicava l'unione di tutte le forze per condurre la guerra contro i tedeschi; anche là, come in Italia, tutti i partiti rivoluzionari si fecero all'improvviso paladini della guerra antitedesca, in nome della libertà e della « difensiva rivoluzionaria » (« Non difenderemo noi la nostra rivoluzione contro gli Hohenzollern? » era il grido di battaglia dei social-sciovinisti); e, con la scusa dell'union sacrée contro i tedeschi, i rivoluzionari russi entravano anche là, come in Italia, nel governo borghese, e anche là, come in Italia, mettevano mano alla riorganizzazione dell'esercito, affidandone il comando supremo all'ex-capo dell'armata zarista! Intanto anche i Soviet, nonostante la loro gloriosa tradizione rivoluzionaria, venivano in prevalenza costituiti e dominati da individui estranei al proletariato, i quali si arrogavano il diritto di parlare a nome del popolo lavoratore, che, per parte sua, veniva ipnotizzato dalla gazzarra guerraiola dei borghesi e dei social-sciovinisti, esattamente come avviene oggi del popolo italiano. Lo stesso partito social-democratico, rapidamente ricostitutosi all'interno della Russia dopo il ritorno dalla Siberia di alcuni capi (Kamenev, Stalin, ecc.), era stato travolto dal disorientamento generale, ed anch'esso — malgrado i disperati ammonimenti di Lenin; esiliato in Svizzera — s'era lasciato andare ad una politica che, per quanto più cauta, ricalcava a un di presso le orme dei social-sciovinisti. In effetti anche i bolscevichi s'erano trovati d'accordo coi menscevichi nel rinunciare all'idea della rivoluzione proletaria, accontentandosi di puntare sulla conquista delle « libertà borghesi ». Nel suo primo numero la Pravda scriveva: « Il compito essenziale è quello di istituire un regime repubblicano democratico », così come dicono oggi tutti i rivoluzionari italiani.

Dalla Svizzera, Lenin già il 6 marzo aveva telegrafato ai compagni di Pietrogrado: « Nostra tattica: assoluta diffidenza, nessun appoggio al governo; sospettiamo par-

ticolarmente Kerensky; sola garanzia: armamento del proletariato; immediate elezioni alla Duma; nessun ravvicinamento cogli altri partiti ». Sono le prime direttrici di marcia della rivoluzione. Successivamente, reossi conto che l'appoggio dei partiti rivoluzionari al governo provvisorio traeva in inganno le masse operaie presentando loro la guerra imperialista come una guerra rivoluzionaria, egli scriveva ai compagni (17 marzo): « Il nostro partito si disonorerebbe per sempre, si suiciderebbe politicamente, se esso ammettesse una simile impostura... Preferirei anche una scissione immediata, con non importa chi del nostro partito, piuttosto che cedere al social-sciovinismo... ». Ma la sua voce era soffocata dal clangore delle trombe di guerra, a cui davano fiato i politicanti di tutti i colori.

Bisognava rientrare in Russia.

Dopo aver inutilmente escogitato diversi piani, rivelatisi l'uno dopo l'altro inattuabili, Lenin riusciva ad organizzare il rientro in patria attraverso la Germania, e la sera del 3 aprile giungeva a Pietrogrado. Il discorso che egli pronunciò la sera stessa al palazzo Kszesinska, quartier generale dei bolscevichi, spaventò tutti quanti, compresi i suoi compagni: « pareva — lasciò scritto un senza-partito incidentalmente presente — che dai loro antri si fossero levati tutti gli elementi e che lo spirito della distruzione universale, che non conosce nè limiti, nè dubbi, nè difficoltà umane, nè calcoli umani, si librasse nel salone di Kszesinska sulle teste dei discepoli stregati ».

La sera successiva presentò alla riunione del partito le « Tesi ». Nessuno dei membri osò sottoscriverle, tanto parvero a tutti al di fuori di ogni possibilità e quindi di ogni realtà politica. Ma Lenin non si scoraggiò e le pubblicò come tesi sue personali, impostando decisamente su di esse la sua azione politica. I fatti dovevano ben presto dargli ragione e dimostrare ai compagni in buona fede che solo una linea politica che abbia per fon-

damento la più rigorosa intransigenza rivoluzionaria e un'assoluta fedeltà ai principi può tener testa e trionfare contro le forze della reazione. Da questa base ebbe inizio l'ascesa dei bolscevichi e la ripresa da parte del popolo russo della marcia rivoluzionaria che doveva culminare nella gloriosa Rivoluzione d'ottobre.

Noi che, senz'essere marxisti, consideriamo la rivoluzione integrale come la sola via di salvezza per il popolo italiano, e che, nell'attuale disorientamento generale, vediamo i rivoluzionari nostrani seguire entusiasticamente le vie traverse dei social-sciovinisti russi, consideriamo doveroso proporre alla meditazione dei giovani e del popolo l'esempio di Lenin. Se le nostre prospettive appaiono oggi meno promettenti di quanto fossero quelle dei russi nella primavera del 1917, ciò non è tanto per le diverse condizioni dell'Italia d'oggi rispetto a quelle della Russia d'allora (che erano forse altrettanto disastrose), nè a cagione della nostra disfatta militare (Lenin soleva dire che la disfatta della Russia era il minore dei mali); bensì soltanto per la diversa maturità della classe rivoluzionaria dei due paesi: la protesta strenuamente, seppure attraverso deviazioni e errori, verso il compimento della rivoluzione, qui priva di una effettiva volontà di realizzarla a qualsiasi costo.

Suscitare questa volontà, forgiarla alla scuola della più dura intransigenza, ancorarla fermamente ai principi della rivoluzione, senza compromessi, senza equivoci, senza ibridi accoppiamenti dai quali non possono nascere che creature bastarde: questa è la via da seguire per fare una rivoluzione creatrice, la via segnata da Lenin.

E se al principio su questa via saremo in pochi, invece di lasciarci infrollire dagli abbracci dei vari « fronti popolari », facciamo che la nostra azione sia ancora più dura, più intransigente, più tenace. Ricordiamo che anche i comunisti russi erano pochi, e che tuttavia Le-

nin scriveva: « Preferirei anche una scissione immediata con non importa chi del nostro partito, piuttosto che cedere al social-sciovinismo... ».

DEI COMPITI DEL PROLETARIATO NELL'ATTUALE RIVOLUZIONE

Poichè giunsi appena il 3 aprile di notte a Pietrogrado, mi fu possibile intervenire soltanto a mio nome e con delle riserve riguardo alla insufficiente preparazione alla riunione del 4 aprile con un rapporto sui compiti del proletariato rivoluzionario.

La sola cosa ch'io potei fare per facilitare il lavoro a me ed agli oppositori *in buona fede* è stata la preparazione di tesi scritte. Io le lessi e ne diedi il testo al compagno Zeretelli. Le lessi molto adagio e *per due volte*: prima nell'assemblea dei bolscevichi, poi in quella dei bolscevichi e menscevichi riuniti.

T E S I

Passo alle stampe queste tesi mie personali, corredate soltanto da brevissime annotazioni esplicative, che vengano alquanto più diffusamente sviluppate nel rapporto.

I. - Nel nostro atteggiamento verso la guerra che, da parte della Russia, anche con il nuovo governo di Lvov e compagni, rimane assolutamente una guerra imperialista di rapina per effetto del carattere imperialista di detto governo, non è ammissibile la minima concessione alla « difensiva rivoluzionaria ».

Il proletariato cosciente può dare il suo consenso alla

guerra rivoluzionaria, che realmente giustifica la « difensiva rivoluzionaria », soltanto a patto che:

a) il potere passi nelle mani del proletariato e delle categorie più povere dei contadini che si affiancano al proletariato;

b) si rinunci a qualsiasi annessione, non soltanto a parole ma a fatti;

c) si verifichi veramente una netta rottura con tutti gli interessi del capitale.

In considerazione dell'indubbia buona fede di larghi strati degli esponenti di massa della difensiva rivoluzionaria, i quali considerano la guerra soltanto come una necessità e non come un fine di conquiste, e considerando che essi sono ingannati dalla borghesia, è necessario che venga loro chiarito in modo particolarmente minuzioso, perseverante e paziente il loro errore; spiegato l'indissolubile legame del capitale con la carneficina imperialista; dimostrato che *non è possibile* por fine alla guerra con una pace veramente democratica e scevra di violenze senza detronizzare il capitale.

Organizzare la più ampia propaganda di questo punto di vista fra le truppe operanti.

Fraternizzazione.

2. - La caratteristica dell'attuale momento in Russia consiste nella *transizione* dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente coscienza e capacità organizzativa del proletariato, *alla seconda fase* di essa, che deve dare il potere nelle mani del proletariato e degli strati più poveri della classe contadina.

Questa transizione è caratterizzata da un lato da una legalità massima (la Russia è *ora* il paese più libero di tutto il mondo fra tutte le potenze belligeranti); da un altro lato dalla mancanza di violenza contro le masse, e infine dal contegno incoscientemente fiducioso delle

masse stesse verso il governo dei capitalisti, i peggiori nemici della pace e del socialismo.

Tale caratteristica esige da noi la capacità di adattarci alle particolari condizioni del lavoro di partito in seno alle immensamente vaste masse del proletariato, che soltanto ora si sono svegliate alla vita politica.

3. - Nessun appoggio al Governo Provvisorio; spiegare la completa falsità di tutte le sue promesse, specie per quanto si riferisce al suo rifiuto in materia di annessioni. Smascherare questo governo, invece di agitare la « pretesa » inammissibile, seminatrice d'illusioni, che tale governo — che è un governo di capitalisti — cessi di essere imperialista.

4. - Riconoscere il fatto che nella maggioranza dei Consigli dei Delegati Operai il nostro partito è in minoranza, e sino ad oggi in debole minoranza, di fronte alla *coalizione* di tutti gli elementi dai social-popolari ai social-rivoluzionari, al partito O. K. (Ckhejze, Zeretelli, ecc.), ed agli Steklov, ecc. ecc.

Chiarire alle masse che il Consiglio dei Rappresentanti Operai è l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che pertanto, sino a che *questo* governo è soggetto all'influenza della borghesia, il nostro compito può essere costituito soltanto da una *spiegazione* degli errori delle masse, spiegazione paziente, sistematica, perseverante, che si adatti soprattutto alle esigenze pratiche delle masse stesse.

Sino a che noi saremo in minoranza, condurremo un lavoro di critica e di chiarificazione degli errori, e proclameremo al tempo stesso la necessità del passaggio di tutto il potere governativo ai Consigli dei Rappresentanti Operai, affinché con l'esperienza le masse si emancipino dai loro errori.

5. - Non una repubblica parlamentare (il ritorno ad essa dei Consigli dei Rappresentanti Operai sarebbe

un passo indietro) ma una repubblica di Consigli di Rappresentanti Operai, lavoratori e contadini in tutto il paese, dal basso in alto.

Soppressione della polizia, dell'esercito, della classe dei funzionari (1).

I funzionari che saranno scelti, e che potranno essere sostituiti in qualsivoglia momento, non avranno paghe superiori alla paga media di un buon operaio.

6. - Nel programma agrario trasferire il centro di gravità sui consigli dei rappresentanti dei lavoratori.

Confisca di tutte le terre appartenenti ai grandi proprietari.

Nazionalizzazione di tutte le terre della nazione e loro passaggio a disposizione dei locali Consigli dei Lavoratori e Contadini. Separazione dei rappresentanti dei Contadini più poveri. Creazione in ogni grossa proprietà (dalle 100 alle 300 desiatine, in relazione alle condizioni locali e di vario genere ed in base a determinazione delle amministrazioni locali) di aziende modello sotto il controllo dei rappresentanti dei lavoratori ed a spese della comunità.

7. - Immediata fusione di tutte le banche della Russia in un'unica banca nazionale, sotto il controllo del Consiglio dei Rappresentanti degli Operai.

8. - Non « instaurazione del socialismo » come nostro compito immediato; ma soltanto l'immediato passaggio al controllo da parte del Consiglio dei rappresentanti degli Operai della produzione sociale e la distribuzione dei prodotti.

9. - Compiti di partito:

(1) E cioè sostituzione dell'esercito con tutto il popolo armato (nota di Lenin).

- a) immediato congresso di partito;
- b) mutamento del programma di partito, e soprattutto nei riguardi:
 1. dell'imperialismo e della guerra imperialistica;
 2. dell'atteggiamento verso il governo e nostra richiesta di un « governo tipo Comune » (1);
 3. della rettifica del programma minimo rimasto arretrato;
- c) cambiamento della denominazione del partito (2).

10. - Rinnovamento dell'Internazionale.

Iniziativa di creazione di un'Internazionale rivoluzionaria, di un'Internazionale contro i socialsciovinisti e contro il « Centro » (3).

Aprile 1917.

LENIN, *Opere*, tomo XX, pag. 87 e seg.

(1) E cioè di un governo il cui prototipo ci fu dato dalla Comune parigina.

(2) Anziché « socialdemocrazia », i cui dirigenti ufficiali hanno in tutto il mondo tradito il socialismo passando alla borghesia (« partigiani della difesa » e gli ondegianti seguaci di Kautskji), dovrà chiamarsi Partito Comunista.

(3) Nella socialdemocrazia internazionale si chiama « Centro » la corrente che ondeggia fra gli sciovinisti « partigiani della difesa » e gli internazionalisti, e precisamente: Kautskji e compagni in Germania, Longuet e c. in Francia, Ckhejdze e c. in Russia, Turati e c. in Italia, Mac Donald e c. in Inghilterra, e così via.

(Note di Lenin)

CONVERSAZIONI COI GIOVANI E COL POPOLO

(di ROBERTO SALA)

IIª CONVERSAZIONE

Abbiamo detto nella prima conversazione che il rapido e multiforme sviluppo scientifico di questi ultimi cento anni, ha creato i presupposti indispensabili per il graduale affrancamento dell'uomo da quelli che sono i principali motivi della sua infelicità. Ed infatti, con l'introduzione della macchina nel processo produttivo, ed in generale col gigantesco progresso scientifico di questi ultimi tempi, la tecnica moderna è divenuta un fattore essenziale dell'umano benessere, perchè mentre da una parte essa centuplica le possibilità produttive dell'uomo, dall'altra gli permette di sottrarsi gradualmente alla schiavitù del lavoro, che diviene sempre meno pesante e sempre meno arduo, mano a mano che la scienza e la macchina collaborano sempre più efficacemente cogli uomini nell'esercizio di tutte quelle attività che sono indispensabili alla vita e al benessere dell'umanità contemporanea.

Parrebbe quindi che in virtù di questo prodigioso sviluppo scientifico, gli uomini dovessero ormai trovarsi molto innanzi sulla via che conduce al benessere generale. Ma così non è, e così non è essenzialmente perchè il gigantesco contributo della tecnica moderna è stato, in massima parte, sfruttato da una esigua minoranza di privilegiati, mentre alla grande massa dell'umanità spicciola non sono toccate che le briciole.

Tuttavia, se è vero che fino a ieri la tecnica moderna ha operato quasi esclusivamente in funzione della potenza del capitalismo, è altrettanto vero che in questi ultimi tempi proprio lo sviluppo della tecnica ha infer-

to all'economia capitalistica un colpo mortale. Mai è infatti apparsa così evidente come oggi la fondamentale incompatibilità esistente fra questo tipo di economia e la società moderna giacchè se durante il secolo scorso tale incompatibilità apparve soltanto di ordine morale, invece negli ultimi venti anni essa si è apertamente rivelata come un'incompatibilità funzionale, di ordine prevalentemente economico; ed è proprio sul terreno economico che oggi la tecnica ha battuto il capitalismo, giacchè ha sconvolto tutta la organizzazione produttiva, incrinando la struttura stessa dell'economia capitalistica.

Ciò principalmente perchè ogni giorno nuove macchine, nuovi processi tecnici, nuovi metodi di lavoro moltiplicano la produzione in maniera strabiliante; ma questo vertiginoso aumento della produzione, non essendo fiancheggiato da un proporzionale aumento delle possibilità di consumo da parte degli uomini, ecco il nascere e l'accentuarsi di uno squilibrio fra produzione e consumo, che cresce fatalmente con l'irrefrenabile progresso della tecnica, finchè, attraverso anomalie e disordini di ogni genere, sbocca in crisi che degenerano in guerre sempre più frequenti e sempre più disastrose.

Per questo, si voglia o no, bisogna riconoscere che l'economia capitalistica ha ormai fatto il suo tempo. Dimostratasi incapace, per la *sua natura essenzialmente individualistica*, di adeguarsi alle nuove esigenze sociali sorte col progredire della tecnica produttiva, questo tipo di economia è divenuto assolutamente incompatibile col progresso moderno.

Una semplice dimostrazione di tale affermazione è la seguente: Immaginiamo per un istante che il progresso fosse giunto ad un punto tale da permettere di sostituire in tutto e per tutto il lavoro dell'uomo con delle macchine. Apparentemente ciò rappresenterebbe una specie di paradiso terrestre: le macchine lavorerebbero per gli

uomini, i quali non avrebbero che da godere liberamente i frutti di tale lavoro.

Ma in realtà, se ciò avvenisse in regime di economia capitalistica, e cioè con *tutti i mezzi e gli strumenti di produzione nelle mani di una minoranza privilegiata*, la stragande maggioranza dell'umanità, e precisamente quella che trae i propri mezzi di sussistenza esclusivamente dal lavoro, sarebbe condannata a morire di fame, mentre la « sovrapproduzione » costringerebbe i capitalisti a fermare la maggior parte delle macchine.

Ora se noi consideriamo il fatto che, pur essendo ben lontani da tali estremi ipotetici, si è giunti egualmente parecchio innanzi sulla via della sostituzione della macchina all'uomo, appare chiaro che le conseguenze del fenomeno dovranno in qualche modo manifestarsi fin d'ora. Ed è infatti nostra convinzione che la crisi del 1929 (quella crisi che ha trovato una soluzione provvisoria soltanto ora, con la guerra mondiale) ha appunto rappresentato la clamorosa manifestazione della fondamentale incompatibilità determinatasi fra l'economia capitalistica ed il progresso della tecnica produttiva.

Ora, poichè questo progresso è irrefrenabile, poichè non si può nè si deve far recedere la tecnica dalle posizioni conquistate, è ovvio che bisogna adattare l'economia della società umana alla nuova situazione, e sostituire il sorpassato regime di economia capitalistica con ordinamenti nuovi che permettano di ristabilire il turbato equilibrio nel modo più vantaggioso per la società e per tutti gli individui che la compongono.

DOBBIAMO QUINDI CONVINCERCI CHE OGGI LA NECESSITA' DI UN NUOVO ORDINE SOCIALE NON SCATURISCE SOLTANTO DALLA TENDENZA PROPRIA DI OGNI UOMO ALLA GIUSTIZIA E AL BENESSERE, MA RAPPRESENTA ALTRESI' UNA CONSEGUENZA DEL GIA' AVVENUTO SUPERAMENTO DI QUEL TIPO DI ECONOMIA CHE HA

RETTO FINO A IERI LA SOCIETA', E CHE ORA STA CONCLUDENDO IL SUO CICLO STORICO.

Poichè, dunque, la società umana, per continuare a sussistere, deve *necessariamente* ordinarsi su basi nuove, dipende unicamente dagli uomini fare in modo che tali basi siano ad un tempo le più atte a risolvere i giganteschi problemi economici creati dal regime di economia capitalistica, e le più proprie al fine di assicurare a tutti gli uomini la giustizia e il benessere.

Ciò diciamo soprattutto per i molti riformisti che pencolano tuttora verso le soluzioni che chiameremo delle « mezzes misure », giacchè oggi le mezzes misure non servirebbero ad altro che a prolungare la vita del capitalismo morente, lasciando intatto il problema fondamentale che è insito nella natura stessa dell'economia capitalistica.

Infatti che cosa risolveremmo se, ad esempio, ci accontentassimo di una qualsiasi imposta progressiva sul reddito, o della socializzazione delle grandi industrie e via dicendo, una volta che si lasciano sostanzialmente inalterati i caratteri tipici della economia capitalistica, ossia le vigenti libertà economiche, le funzioni attuali del capitale, le facoltà concesse ai singoli di possedere ed accumular e mezzi e strumenti di produzione e così via; se si lascia intatto, cioè, il principio della divisione fra padroni e lavoratori, col relativo corollario di profitti da una parte e di salari dall'altra, proprio quando in questo principio ha le sue radici quella incompatibilità fra tecnica e capitalismo di cui abbiamo detto dianzi? Che cosa risolveremmo in tal modo? Assolutamente nulla, ed otterremmo soltanto il risultato di puntellare la crollante economia capitalistica fino allo scoppiare di una nuova, ancor più tremenda crisi, e senza aver realizzato nè un minimo di giustizia nè un minimo di benessere.

E' invece l'intero sistema economico che dev'essere integralmente mutato, giacchè **NESSUNA MEZZA MI-**

SURA POTRA' MAI ELIMINARE LA FONDAMENTALE INCOMPATIBILITA' ESISTENTE FRA IL TIPO DI ECONOMIA CAPITALISTICA E LO SVILUPPO DELLA TECNICA MODERNA.

Cosa questa, che del resto vedremo sempre più chiaramente, mano a mano che approfondiremo il presente esame.

Ma procediamo con ordine.

Abbiamo detto or ora che la tecnica moderna costituisce un fattore essenziale dell'umano benessere. E' quindi naturale che il primo dovere della società sia quello di fare il possibile per trarre dalla tecnica il massimo profitto, non solo estendendone i benefici a tutti gli uomini indistintamente, ma altresì cercando di organizzare tutte le attività umane in modo tale da poter sfruttare integralmente i mezzi e gli strumenti forniti dalla tecnica, onde ottenere in ogni campo il massimo rendimento col minor sforzo.

Ora, se noi ci soffermiamo un istante ad osservare quanto è avvenuto negli ultimi tempi in tutti i settori dell'economia, vediamo subito che tanto nel settore industriale, quanto in quello agricolo e commerciale, lo sfruttamento integrale dei mezzi e degli strumenti di produzione forniti dalla tecnica moderna, è stato possibile soltanto nelle grandi aziende.

In altre parole: LE PIU' IMPORTANTI APPLICAZIONI DELLA MODERNA TECNICA PRODUTTIVA PRESUPPONGONO L'ESISTENZA DI GRANDI AZIENDE, perchè solo le grandi aziende possono impiegare macchine moderne, tecnici addestrati, maestranze specializzate, e creare così, mediante la divisione del lavoro, quell'organizzazione razionale della produzione che consente il massimo rendimento col minimo mezzo. E ciò si badi bene non perchè solo le aziende grandi siano fornite dei capitali necessari a tale scopo, bensì, perchè al di sotto di certi limiti, al di sotto cioè di un

certo livello produttivo, l'adozione dei moderni mezzi di produzione diventa in ogni campo un fatto antieconomico.

E' quindi certo che L'AVVENIRE DELL'ECONOMIA SOCIALE APPARTIENE IN OGNI CAMPO ALLE GRANDI AZIENDE. Questo dobbiamo ficcarcelo bene in testa, perchè a tale proposito non può esserci assolutamente alcun dubbio. Ormai, col progresso raggiunto dalla tecnica produttiva, la piccola industria, la bottega artigiana, il piccolo commerciante, il coltivatore di un piccolo appezzamento di terreno non sono che degli arcaismi economici, degli anacronismi che il tempo si prende cura di eliminare con maggiore o minore rapidità a seconda dei luoghi e delle circostanze.

Del resto, come si può pensare, ad esempio, che un calzolaio continui a sudare intorno al suo deschetto per mettere insieme due paia di scarpe alla settimana, quando un calzaturificio come quello di Bata, già nel 1930 produceva 120 mila paia di scarpe al giorno, con l'impiego di soli 17 mila operai, raggiungendo così una media di produzione per operaio di ben 7 paia al giorno? Quando, con una fatica forse minore, uno operaio può produrre 40 paia di scarpe alla settimana in luogo di 2, non è semplicemente assurdo ritenere possibile ancora per lungo tempo la coesistenza di questi due sistemi di produzione?

E' ben vero che tale coesistenza è stata possibile fino ad oggi, ma bisogna tenere presente che noi ci troviamo precisamente nel periodo di transizione; e del resto se fino ad oggi l'artigiano che produce due paia di scarpe alla settimana è potuto sussistere malgrado le aziende tipo Bata, ciò è dipeso essenzialmente dal fatto che gli operai di tali aziende, pur producendo venti volte più dei loro compagni artigiani, percepiscono un salario press'a poco analogo ai proventi di questi ultimi; e ciò non perchè le scarpe da loro prodotte siano vendute a un prezzo calcolato su di un costo di mano

d'opera venti volte inferiore a quello degli artigiani (nel quale caso gli artigiani sarebbero scomparsi in men che non si dica), bensì perchè l'enorme *plus valore* realizzato con questa maggiore produzione è destinato in gran parte ad accrescere il capitale.

Appare qui oltremodo evidente ciò che abbiamo detto poco fa, e cioè che la tecnica moderna ha operato fin qui quasi esclusivamente a favore dei capitalisti. E d'altronde se si pensa che appunto Bata, nel breve periodo che va dal 1923 al 1930, è passato da una produzione giornaliera di 8.000 paia di scarpe con 1.800 operai, ad una produzione di 120.000 paia con 17.000 operai, portando il coefficiente medio di produzione per operaio da 4,4 a 7 paia al giorno, nel breve volgere di sette anni, mentre nello stesso tempo i prezzi delle calzature e i salari degli operai non hanno subito che scarti irrilevanti: è facile immaginare quali giganteschi guadagni abbia realizzato questa grande industria, e come il reimpiego di questi giganteschi guadagni abbia permesso a Bata di moltiplicare gli impianti fino a raggiungere l'imponente produzione di cui si è detto.

Ma è appunto qui che si delinea il fatale squilibrio che incrina tutto il complesso dell'economia capitalistica. Bata produce delle scarpe, guadagna delle enormi somme e le reimpiega nella sua azienda, che amplia e sviluppa onde produrre sempre più scarpe e guadagnare sempre di più. Ma se le possibilità di acquisto della massa restano immutate perchè i prezzi delle calzature non diminuiscono in proporzione dell'aumentato coefficiente medio di produzione (per cui, tra l'altro, possono continuare a sussistere anche i piccoli produttori), chi consuma questo maggior quantitativo di scarpe?

Evidentemente nessuno. E allora, dopo un certo tempo, si arriva alla cosiddetta « sovrapproduzione », poi alla crisi, e si vede Bata licenziare gradatamente gli operai per ridurre la produzione, mentre la gente va in giro con le scarpe rotte!

Tutto questo unicamente perchè gli enormi vantaggi recati dalla tecnica moderna, invece di andare a beneficio della massa dei consumatori (e cioè di tutti gli uomini), sono stati assorbiti da Bata. Perchè, se è vero che il reimpiego dei guadagni ha concorso a dotare il settore produttivo di nuovi impianti, nuove macchine, nuove maestranze specializzate, ecc., (ed è questo un contributo positivo da ascrivere a merito di quei capitalisti, che, come Bata, sono stati effettivamente dei costruttori e non solo degli speculatori), è altrettanto vero che ciò non costituisce un arricchimento della società ma soltanto un arricchimento dei singoli capitalisti, finchè sono essi, e non la società, ad usarne a loro talento e cioè unicamente in dipendenza dei loro interessi personali, i quali poi si identificano generalmente coi profitti, che devono essere il più possibile alti. Per questo quando i profitti calano o cessano gli stabilimenti si chiudono, le macchine si fermano e la produzione s'arresta, anche se ciò significa per intere popolazioni la fame a breve scadenza.

Abbiamo citato il calzaturificio Bata, ma potremmo prendere indifferentemente qualsiasi grande azienda moderna, sia industriale che agricola o commerciale, perchè lo stesso fenomeno — con effetti di maggior o minor rilievo secondo i casi — ha luogo in tutti i settori dell'economia. Ciò, del resto, è stato universalmente riconosciuto fin da quando sono apparsi manifesti gli enormi vantaggi recati alla produzione non soltanto dall'apporto delle macchine e degli impianti, ma altresì da quella forma di organizzazione produttiva che gli economisti hanno chiamato « divisione del lavoro », la quale trova nella grande azienda il campo ideale per le sue applicazioni più utili.

Possiamo quindi trarre le seguenti conclusioni, su cui pensiamo di essere tutti d'accordo:

1) La grande azienda, permettendo lo sfruttamento integrale dei mezzi e degli strumenti forniti dalla tec-

nica moderna, moltiplica smisuratamente il rendimento del lavoro umano e costituisce perciò il sistema ideale di produzione.

2) Tuttavia, perchè questo elevato rendimento non inceppi il funzionamento dell'economia sociale, e soprattutto perchè si trasformi in un reale beneficio per la generalità degli uomini, OCCORRE INSTAURARE UN SISTEMA ECONOMICO IN CUI I PRODOTTI DELLE GRANDI AZIENDE SIANO DESTINATI AL CONSUMO A PREZZI RISPONDENTI AL COSTO EFFETTIVO DEI PRODOTTI MEDESIMI SENZA ILLECITI GUADAGNI DA PARTE DI CAPITALISTI O DI ALTRI.

3) E' ovvio, però, che in tali condizioni verrebbe automaticamente preclusa ogni possibilità di vita a tutte le piccole aziende, le quali verrebbero a trovarsi rispetto alle grandi in così palesi condizioni d'inferiorità da risultare antieconomiche sotto ogni punto di vista.

4) Di qui la necessità di trasformare l'intero complesso economico, ORGANIZZANDO L'ECONOMIA DELLA SOCIETA' IN MODO TALE CHE OGNI ATTIVITA' PRODUTTIVA DEBBA NECESSARIAMENTE SVOLGERSI NELL'AMBITO DI UNA GRANDE AZIENDA.

Ora, però, prima di parlare di questa trasformazione, cerchiamo con poche parole di chiarire le nostre idee a proposito di quella che noi chiamiamo una « grande azienda ».

Pensiamo che all'udir parlare di grandi aziende il pensiero di molti di voi sia corso a quegli organismi dinosaurici di cui il capitalismo ci ha fornito diversi esempi, specialmente in America. Ma non è questo il tipo di grande azienda a cui noi alludiamo, anche perchè, a ben guardare, ciascuno di questi giganti della produzione non è quasi mai un'azienda, bensì un gruppo di

aziende complementari o indipendenti, le quali hanno in comune soltanto i padroni.

Ciò che invece intendiamo noi per grande azienda è quel complesso produttivo che — proponendosi il compito specifico di eseguire certi prodotti — dispone di tutti i mezzi e strumenti necessari ai fini della *razionalità* della produzione.

Per meglio spiegare il nostro pensiero in proposito, soffermiamoci un istante ad osservare il vasto campo della produzione sotto il profilo del lavoro.

Sorvolando, per il momento, sul lavoro che produce beni immateriali o servizi, guardiamo insieme al lavoro nella sua funzione produttiva di beni materiali, in quella funzione cioè che dagli economisti suole essere distinta in tre gradi:

1° - Il lavoro di chi scopre nuove proprietà della materia, nuovi processi tecnici, nuovi strumenti di produzione (scienziati);

2° - il lavoro di chi coordina, dispone e dirige i diversi fattori della produzione (tecnici e dirigenti);

3° - il lavoro di chi mette in moto questi fattori ed agisce direttamente sulla materia per renderla conforme agli scopi della produzione (operai).

Come ognuno vede, sono tre momenti di un unico sforzo produttivo e rappresentano i tre coefficienti inscindibili del lavoro umano quando è volto alla produzione di beni materiali.

Orbene, la grande azienda, l'azienda tipo è appunto quella che — disponendo dei mezzi occorrenti e degli strumenti tecnici appropriati — è in grado di assicurarsi una vera e propria *autosufficienza funzionale* mediante l'impiego di lavoratori di tutti e tre i gradi, inquadrati in un'organizzazione che assicuri a tutti i settori dell'attività aziendale quell'equilibrio che è sinonimo di *efficienza*.

L'*autosufficienza funzionale* e l'*efficienza* sono dunque i tratti caratteristici dell'azienda moderna, di quel-

l'organismo produttivo cioè che noi, per intenderci, chiameremo d'ora innanzi col nome di UNITA' AZIENDALE.

Lungi pertanto dal riferirci alle organizzazioni proprie degli organismi dinosaurici, precisiamo bene che PER « GRANDE AZIENDA » INTENDIAMO QUEL COMPLESSO ECONOMICO IN CUI TUTTI I FATTORI DELLA PRODUZIONE CONCORRONO NEL MODO PIU' RAZIONALE ALL'ESECUZIONE DI UN LAVORO PRODUTTIVO, ENTRO I LIMITI SEGNATI DALLE ESIGENZE TECNICHE DEL SUO CICLO DI PRODUZIONE.

Ed ora che abbiamo fissato i criteri fondamentali dell'unità aziendale, considerata come organismo tecnico di produzione, parliamo un po' di quella trasformazione generale dell'economia di cui abbiamo detto poc'anzi.

Dal punto di vista rigorosamente tecnico, è evidente che il modo migliore per procedere ad una trasposizione di tutta l'economia sul piano della grande azienda consiste nella statalizzazione integrale di tutto il complesso economico. In tal caso lo Stato, padrone assoluto e incontrastato di tutti i mezzi e gli strumenti di produzione, può preordinare e disporre tutti i fattori produttivi in modo conforme alle esigenze della tecnica moderna; può ripartire il suolo in grandi unità fondiarie che consentano il costituirsi di grandi aziende agricole; può costituire *ex novo* delle grandi aziende industriali; può imporre i metodi di lavoro e i luoghi dove questo lavoro deve essere compiuto, ecc. ecc.: è evidente però che le aziende così costituite non sono altro che degli organismi tecnici di produzione al servizio dello Stato, e da questo dipendenti in tutto e per tutto.

Vedremo più avanti come questa passiva subordinazione delle attività produttive agli organismi politici del-

lo Stato, porti fatalmente alla burocratizzazione di tutti gli organismi dirigenti, per cui in pratica *tutti gli uomini operanti nel vivo della produzione, coloro cioè che lavorano e producono, vengono inesorabilmente estromessi da ogni partecipazione attiva alla direzione ed al disciplinamento di quelle attività economiche da loro stessi svolte*. Intanto però possiamo fin d'ora fissare un fatto che risulta incontrovertibilmente dall'esperienza di questi ultimi vent'anni: un fatto cioè che dimostra come nei regimi totalitari — qualunque sia il loro indirizzo politico — l'intera vita della comunità, e quindi anche la vita economica, debba svolgersi rigidamente nell'orbita segnata dagli interessi del partito dominante, mentre nessuno sa fino a qual punto questi interessi corrispondano realmente a quelli delle rispettive comunità nazionali.

NOI INVECE SIAMO CONVINTI CHE SOLO LA EFFETTIVA PARTECIPAZIONE DELLA COMUNITA' ALLA DIREZIONE DELL'ECONOMIA SOCIALE, POSSA GARANTIRE AD UN TEMPO LA MASSIMA EFFICIENZA DELLE ATTIVITA' PRODUTTIVE E LA NECESSARIA SUBORDINAZIONE DEGLI INTERESSI PARTICOLARI DI INDIVIDUI O DI PARTITI AI REALI INTERESSI DELLA COMUNITA'; SIAMO PERSUASI CIOE' CHE I PRINCIPI DEMOCRATICI NON DEBBANO ESAURIRSI SUL PIANO DELLA POLITICA, MA DEBBANO INVECE REALIZZARSI IN OGNI CAMPO DELLE UMANE ATTIVITA', A COMINCIARE PROPRIO DAL CAMPO ECONOMICO.

Perciò mentre respingiamo il principio dell'accettazione statale dell'economia, evidentemente incompatibile con questi principi, affermiamo la necessità di assicurare al nuovo ordinamento economico una struttura sua propria, che permetta l'attuazione pratica dei principi suesposti in tutti quegli organismi che costituiscono il complesso economico della società umana (cioè,

naturalmente, senza negare la probabilità che si debba passare durante la crisi rivoluzionaria attraverso una fase di statizzazione integrale).

E ora parliamo di questo nuovo ordinamento.

Partendo dal presupposto che ogni attività produttiva debba necessariamente svolgersi nell'ambito della grande azienda, o meglio della unità aziendale, appare chiaro che, nel nuovo organismo economico, l'unità aziendale dovrà rappresentare la forma unica di produzione, quella cioè che è destinata ad assorbire e a fondere in se stessa tutte le molteplici forme di produzione che sono oggi commiste entro il tollerante seno della economia capitalistica.

Esaminiamo ora la struttura propria dell'unità aziendale, considerata non soltanto come un organismo tecnico di produzione, ma altresì come un'entità economico-politica, destinata a rappresentare la cellula viva e vitale della società di domani.

Prima di tutto riandiamo per un momento a ciò che abbiamo detto nella prima conversazione, quando abbiamo affermato che l'obiettivo cui si deve mirare nel campo economico consiste essenzialmente nel trovare il modo di conciliare la proprietà col principio fondamentale dell'eguaglianza fra gli uomini.

Questa nostra affermazione implica chiaramente due fatti:

1) l'abolizione pura e semplice della proprietà quale è oggi riconosciuta dal diritto privato comune, la quale è manifestamente incompatibile con l'eguaglianza tra gli uomini;

2) il costituirsi fra gli uomini di una nuova forma di proprietà che assicuri a tutti gli uomini indistintamente un eguale diritto di partecipazione al godimento dei beni prodotti nell'ambito della comunità.

Poichè la nostra indagine si limita per il momento ai settori della produzione di beni materiali, è evidente

che questi due fatti, riferiti a tali settori, significano semplicemente l'abolizione della proprietà privata sui mezzi e sugli strumenti di produzione e il trasferimento di questi a tutti gli uomini indistintamente, mediante una nuova forma di proprietà.

Ora, vediamo un po': quale può essere questa nuova forma di proprietà? Non certo la proprietà integralmente statale, la quale abolisce automaticamente qualsiasi altra forma di proprietà.

E allora?

Supponiamo per un istante che, una volta abolita la famosa linea di demarcazione che separa i padroni dai lavoratori, fosse possibile ridistribuire a tutti gli uomini, secondo le attitudini e capacità di ciascuno, i mezzi e gli strumenti di produzione occorrenti per assicurare a tutti quanti eguali possibilità di lavoro e di produzione.

Che cosa accadrebbe?

A parte il fatto che in tal caso nessuna forza umana sarebbe poi in grado di impedire il rapido riprodursi di nuove disuguaglianze economiche altrettanto gravi quanto quelle attuali, resta l'altro fatto di importanza capitale, e cioè che il regime di piccola proprietà risultante da questo generale frazionamento si rivelerebbe automaticamente incompatibile con la tecnica moderna. Perciò delle due l'una: o ritornare in ogni campo ai primitivi sistemi di produzione individuale (ipotesi assurda che non varrebbe nemmeno la pena di formulare) oppure tutti questi piccoli proprietari dovrebbero prima o poi necessariamente associarsi l'uno con l'altro, in numero sufficiente a far sì che, mettendo in comune i loro beni e il loro lavoro, fosse possibile dar vita a quelle grandi aziende che sole permettono l'impiego utile dei moderni mezzi di produzione.

Ma è appunto in questa necessaria associazione di un certo numero di piccoli proprietari, e nella messa in comune dei loro beni e del loro lavoro per dar vita ad una grande azienda moderna, che bisogna vedere il con-

celto ispiratore dell'unità aziendale, considerata come un'entità economico-politica.

Posto il principio dell'uguaglianza fra gli uomini e data l'impossibilità pratica di realizzare un'eguaglianza duratura mediante la redistribuzione dei beni a tutti gli uomini presi individualmente;

visto che, quand'anche ciò fosse possibile, per non rinunciare agli enormi benefici della moderna tecnica produttiva gli uomini dovrebbero pur sempre associarsi per mettere in comune i loro beni ed il loro lavoro onde dar vita a grandi aziende, per cui verrebbero a costituirsi tante *associazioni* di piccoli proprietari quante sarebbero le grandi aziende così formate;

considerato che il progresso della tecnica porta fatalmente la produzione a inserirsi totalitariamente nella forma della grande azienda e che quindi tutti i piccoli proprietari, per poter sussistere, dovrebbero necessariamente accedere a questa forma di produzione;

essendo chiaro che, se risulta ovviamente impossibile ripartire equamente i beni della terra fra gli uomini presi individualmente, è invece senz'altro possibile, nei settori della produzione, ripartire i beni esistenti in tante grandi unità corrispondenti per dimensioni e potenziale produttivo a quelli richiesti da una grande azienda moderna;

posto in chiaro tutto questo, risulta evidente che l'unico modo per realizzare l'uguaglianza fra gli uomini, lasciando sussistere quel tanto di proprietà che è compatibile con tale uguaglianza, è precisamente quello di RIPARTIRE TUTTI I MEZZI E GLI STRUMENTI DI PRODUZIONE IN TANTE DISTINTE UNITA' CORRISPONDENTI ALLE UNITA' AZIENDALI TECNICAMENTE PREDISPOSTE ED AFFIDARLI IN USO PERMANENTE A TUTTI COLORO CHE ESPLICANO LA LORO ATTIVITA' NELL'AMBITO DI QUELLE MEDESIME UNITA' AZIENDALI.

IN TAL MODO TUTTI I LAVORATORI DI CIASCU-

NA UNITA' AZIENDALE — RIUNITI IN UNA FORMA DI ASSOCIAZIONE ISPIRATA AD UN COOPERATIVISMO ELEVATO A SISTEMA — SAREBBERO USUFRUTTUARI IN COMUNE ED IN PARTI EGUALI DI TUTTI I BENI ESISTENTI NELL'UNITA' AZIENDALE MEDESIMA.

A questo punto qualcuno di voi osserverà:

Se i mezzi e gli strumenti di produzione vengono affidati ai lavoratori *in uso*, come si può ancora parlare di proprietà?

A proposito si ricorderà che già nella conversazione precedente dicemmo che la proprietà privata, così come concepita nella nostra società attuale, non può sussistere perchè incompatibile con l'uguaglianza fra gli uomini.

Se però si considera il valore della formula: *in uso permanente*, riferita ai mezzi e strumenti di produzione, vediamo subito che il loro godimento da parte dei lavoratori associati è molto simile al godimento in proprietà, da cui si differenzia solo quel tanto che è necessario per impedire il ricostituirsi di privilegi o di condizioni nocive agli interessi superiori della comunità.

Ora, se ai lavoratori associati nell'azienda è riconosciuto il diritto *permanente* di usare i mezzi e gli strumenti di produzione al fine di compiere un lavoro produttivo, è chiaro che, a tal fine, essi godranno l'uso di quei beni come se ne fossero i proprietari, senza che questo godimento sia sostanzialmente turbato dal fatto di non poterli modificare o alienare o distruggere senza il consenso degli organismi preposti dalla comunità a tutela dei suoi superiori interessi.

Ecco, dunque, delinearci una nuova forma di proprietà che non è integralmente statale perchè l'uso della stessa spetta di diritto a gruppi di uomini associati nell'unità aziendale; che non è individuale perchè gli individui vi partecipano solo in quanto lavoratori, associati con altri lavoratori; che non è comunistica perchè

comune soltanto al ristretto numero di individui costituenti l'unità aziendale, e che pertanto potrebbe essere definita più propriamente come « *proprietà associata* », ad indicare il tipo di economia — essenzialmente basato sull'associazione — che la determina.

Ma poichè, nel nostro sistema, OGNI UNITA' AZIENDALE DEVE AVERE UNA SUA INDIVIDUALITA' BEN DISTINTA, UNA PERSONALITA' GIURIDICA CHE LE CONSENTA L'ESERCIZIO INDISTURBATO DI TUTTE QUELLE LIBERTA' ECONOMICHE CHE SONO COMPATIBILI CON L'INTERESSE SUPERIORE DELLA COMUNITA', ecco che la individualità di ciascuno ritrova una sua nuova individualità nella superiore individualità dell'unità aziendale, di cui è parte integrante.

E' appunto questa libertà dell'unità aziendale, considerata come un'entità avente una personalità ed una indipendenza economica sue proprie; questa sua individualità, che attinge direttamente all'individualità dei suoi membri — per cui essa sarà più o meno dinamica, più o meno efficiente, più o meno prospera in ragione diretta delle maggiori o minori doti di iniziativa, capacità organizzativa e attaccamento al lavoro degli individui che la compongono —, che segna una differenza sostanziale fra la nostra unità aziendale e l'azienda statale in un qualsiasi regime centralizzato.

Infatti, mentre in regime di accentramento statale tutti i mezzi e gli strumenti di produzione appartengono allo Stato, e la vita delle aziende statali è regolata e diretta da organismi burocratici in cui non può esservi posto nè stimolo per l'iniziativa personale dei singoli individui interessati nella produzione; per contro nel nostro sistema tutti gli strumenti e i mezzi di produzione sono in mano di coloro che direttamente li utilizzano, di coloro, cioè, che danno vita alle unità aziendali, delle quali essi stessi dirigono liberamente le attività,

naturalmente entro quei limiti imposti da un regime di economia saggiamente controllata.

E' appunto nel modo in cui si realizza questa autodirezione dell'unità aziendale (nonchè, come vedremo, di tutti gli organi superiori) che si rivela la natura democratica dei principî che ispirano da cima a fondo tutto il nostro sistema.

Se noi partiamo dal presupposto che l'unità aziendale rappresenti il prodotto della necessaria associazione di un certo numero di individui aventi tutti gli stessi diritti sui beni comuni, appare ovvio che gli uomini a cui dovranno essere affidate le leve di comando di questa associazione debbano essere scelti e nominati dagli stessi associati. Ciò è tanto più necessario quando si consideri che l'unità aziendale, lungi dal rappresentare una qualsiasi associazione modificabile o annullabile a beneplacito dei soci, costituisce invece un'entità che potrà variare nelle forme, ma che nella sostanza deve rimanere inalterata perchè, come vedremo, è dalla struttura propria dell'unità aziendale che trae vita tutto il nostro sistema di convivenza sociale.

Perciò è appunto nell'unità aziendale che deve trovare la sua prima concreta applicazione il principio fondamentale di ogni dottrina democratica — secondo cui il governo di qualsivoglia comunità deve essere esercitato da tutti i suoi membri —, se si vuole che le unità aziendali costituiscano ad un tempo le cellule vive e vitali del nuovo organismo economico e le solide fondamenta dell'intero sistema sociale.

Che cosa sono infatti le unità aziendali, se non delle piccole comunità di individui aventi eguali diritti ed accomunati dallo stesso lavoro, dagli stessi interessi, dalle stesse finalità economiche?

Ora, se si vuole assolutamente impedire che nella società di domani gli interessi privati dei singoli prevalgano su quelli della comunità, è necessario cominciare

con l'impedire che ciò avvenga in seno alle singole unità aziendali, ove gli interessi particolari di uno o più individui potrebbero facilmente prevalere su quelli della generalità dei loro membri, se a garanzia e tutela di questi interessi comuni non fosse in primo luogo concesso ai membri medesimi di scegliere e nominare i propri dirigenti e i propri rappresentanti.

Nè, a questo proposito, deve destare soverchia apprensione il dubbio che la libertà di scegliere i propri dirigenti ed i propri rappresentanti, concessa ai membri delle unità aziendali, possa portare alla scelta di uomini inadatti alle funzioni direttive che loro competono nel campo tecnico della produzione. In generale, se c'è un luogo dove le chiacchiere non convincano nessuno, dove non ci sia posto per nessuna forma di demagogia, questo è proprio il luogo dove si manifestano le reali capacità di ciascun lavoratore, e cioè l'azienda. Qui non ci sono frasi che tengano: vale chi vale; e come ogni operaio è buon giudice delle qualità e difetti dei suoi compagni di lavoro, così è altrettanto buon giudice del valore effettivo del dirigente a cui è subordinato o del tecnico che lo guida nel lavoro.

Ciò è tanto vero, che basta conoscere un po' da vicino il campo del lavoro per sapere come ogni buon dirigente apprezzi con assai maggiore compiacimento l'approvazione che legge negli occhi dei suoi subordinati, che non le lodi di un qualsiasi « pezzo grosso ». Il buon dirigente sa infatti che nessuno meglio dei suoi subordinati conosce a fondo i difetti e i pregi del lavoro compiuto; che nessuno meglio dei suoi subordinati lo segue passo a passo, vagliando ad ogni istante le sue capacità, le sue doti, la portata delle sue cognizioni; e che quindi nessuno meglio dei suoi subordinati può dire quale sia il suo valore effettivo nel campo del lavoro.

Si può perciò stare certi che *in un'azienda in cui tutti i lavoratori fossero egualmente interessati al buon andamento dell'azienda medesima*, la scelta dei dirigenti,

fatta dagli stessi lavoratori, cadrebbe in generale sugli uomini migliori, e sarebbe in ogni caso di gran lunga più giudiziosa di quanto non lo sia presso altri regimi, ivi compreso quello capitalistico.

Possiamo dunque ammettere non solo il buon diritto, ma anche l'opportunità che i membri di ciascuna unità aziendale eleggano liberamente i loro dirigenti e i loro rappresentanti.

Piuttosto, c'è ora da chiarire un'altra questione.

Il problema che ora si pone è quello del trattamento economico individuale spettante ai membri dell'unità aziendale; è quello cioè di sapere con quali criteri debbano essere ripartiti gli utili che l'unità aziendale realizza col prodotto del suo lavoro. E' infatti ovvio che l'unità aziendale esercita la sua attività ricavandone un utile legittimo, che può essere considerato come l'equivalente del lavoro compiuto cumulativamente da tutti i suoi membri.

Vedremo poi come può essere stabilito questo equivalente. Per ora ci basti sapere che ogni unità aziendale ricaverà dall'esercizio delle proprie attività un utile proporzionale al lavoro compiuto, e che tale utile dovrà essere distribuito in parte fra i suoi membri, in luogo degli attuali salari (diciamo « in parte », perchè è chiaro che una quota di questi utili dovrà essere destinata allo sviluppo degli impianti aziendali, alla costruzione di case d'abitazione per i lavoratori, ai fondi di riserva, di previdenza per malattie, vecchiaia, ecc. ecc.).

Ora, vediamo un po': in base a quali criteri dovrà essere stabilito il trattamento economico dei componenti l'unità aziendale, presi ciascuno individualmente?

Come abbiamo visto prima, ogni unità aziendale comprende tre categorie di lavoratori, accomunati nell'esecuzione di un certo lavoro produttivo. In tali condizioni il prodotto finito riassume in sé il lavoro di tutti, perchè tutti hanno contribuito alla sua produzione: gli operai

hanno agito sulla materia con le loro mani, e l'hanno trasformata in prodotto, ma nel fare questo essi hanno seguito piani già predisposti ed hanno usati mezzi e sistemi appropriati che hanno reso possibile o comunque grandemente facilitato l'esecuzione del prodotto medesimo, e questo è dovuto al lavoro dei tecnici e dei dirigenti; alla loro volta però questi ultimi hanno disposto, ordinato e diretto la produzione attingendo a piene mani al lavoro degli scienziati, sia con l'adottare i processi tecnici da essi scoperti, sia con l'usare le macchine e gli strumenti di produzione da essi inventati. Abbiamo così tre categorie d'individui, ciascuno dei quali ha portato col suo lavoro un contributo effettivo all'esecuzione di un prodotto, benchè tale contributo sia necessariamente diverso, non soltanto in ragione dei diversi compiti assegnati alle tre categorie, ma altresì in ragione delle diverse attitudini e capacità di ciascun individuo.

Dovendo ora ripartire fra tutti questi lavoratori la parte di utile ad essi destinata, basterà dividerla tra essi in parti eguali, senza discriminazione?

Se noi esaminiamo la questione dal punto di vista della proprietà associata, considerando cioè che tutti i membri di un'unità aziendale sono comproprietari in egual misura dei beni esistenti nell'unità aziendale medesima, dobbiamo senz'altro concludere nel senso che l'utile conseguito mediante l'uso di tali beni debba essere ripartito fra tutti i membri in parti rigorosamente eguali.

Ma d'altro canto è evidente che l'utile realizzato da un'unità aziendale non è, in ultima analisi, che l'equivalente del lavoro in essa compiuto dai suoi stessi membri, per cui non è come proprietari ma come lavoratori che essi hanno diritto ad una quota degli utili conseguiti.

Ora, appunto considerandoli come lavoratori, è altrettanto giusto assegnare a ciascuno di essi un'eguale partecipazione agli utili comuni, indipendentemente dalle

particolari doti, capacità e attitudini di ciascun individuo, e quindi indipendentemente dal rendimento effettivo di ognuno?

A questo proposito le moderne dottrine egualitarie tendono a polarizzarsi intorno a due principi derivati da due diverse concezioni della giustizia sociale. Il primo di questi principi è quello secondo il quale, appunto per valorizzare le doti di ogni singolo individuo, dev'esser dato a ciascuno in ragione della quantità e qualità del lavoro fornito, — e verso di esso più o meno decisamente si orientano le dottrine democratiche e socialiste —; il secondo è invece quello che, indipendentemente dal rendimento effettivo dei singoli, vuole che sia dato a ciascuno secondo i suoi bisogni, — ed è a questo principio che s'ispirano le dottrine comuniste.

Per parte nostra, senza entrare in particolari che ci condurrebbero troppo per le lunghe, osserveremo soltanto che ambedue questi principi difettano di senso pratico. Entrambi rispettabili finchè rimangono nel campo astratto delle teorie, diventano per lo meno superficiali quando vengono posti a contatto con le realtà economiche della vita quotidiana. In effetti, presi così alla lettera, non sono realizzabili nè l'uno nè l'altro: il primo perchè, a parte ogni considerazione di ordine morale, una giusta valutazione del lavoro di ognuno è teoricamente e praticamente impossibile; il secondo perchè una remunerazione dell'individuo, che prescindendo dalla quantità e qualità del lavoro fornito, andrebbe a tutto beneficio degli infingardi e dei pigri, con grave scapito dei più attivi e volonterosi, che, naturalmente, non tarderebbero essi pure a divenire dei pigri e degli infingardi. A conferma di ciò, valga quant'è avvenuto nella Russia bolscevica, ove Stalin, per migliorare la produzione, è stato costretto, fra l'altro, a concedere formalmente una diversa graduatoria di salari agli operai dell'industria, in rapporto appunto alle diverse capacità e al diverso rendimento di questi stessi operai.

La verità è che in ciascuno di questi principi c'è qualcosa che non va. Vediamo dunque di risolvere la questione per altra via.

Diciamo subito che in linea generale noi siamo d'accordo coi comunisti nel ritenere moralmente ingiusto il principio di dare di più o di meno a chi abbia sortito da natura maggiori o minori attitudini e capacità lavorative. *Il nostro concetto di eguaglianza fra gli uomini si basa appunto sul presupposto che il compito specifico della società sia quello di compensare le deficienze degli uni con le qualità degli altri, al fine di assicurare agli uni e agli altri uno « standard » di vita in cui il debole non debba trovarsi in condizioni d'inferiorità economica e sociale rispetto al forte.* Ci sembra pure giusto, per ragioni puramente morali, il principio di tener conto nelle retribuzioni dei bisogni di ciascuno; bisognj che, naturalmente, differiscono da individuo a individuo.

D'altro canto però non dobbiamo e non vogliamo dimenticare la realtà pratica, la quale ci insegna che, ove venga soppresso negli uomini lo stimolo dell'interesse personale, lo spirito d'iniziativa e la passione per il lavoro dei più si afflosciano, e si giunge rapidamente a un livellamento generale sul metro più basso, in cui, moralmente e tecnicamente, anche i migliori finiscono con lo scendere al livello dei peggiori.

E' soprattutto nelle sue applicazioni pratiche, e tenendo presente che, in ultima analisi, **IL METRO DEL GIUSTO E DELL'INGIUSTO NEI PROBLEMI SOCIALI E' RAPPRESENTATO DALL'INTERESSE SUPERIORE DELLA COMUNITA'**, che il principio dei comunisti si rivela inadeguato alle esigenze della società moderna.

Ora, proprio sotto il profilo dell'interesse comune, la questione si presenta press'a poco così:

E' preferibile avere un regime di economia in cui, per non derogare dalla più rigorosa eguaglianza, il tratta-

mento economico dei singoli sia indipendente dal lavoro compiuto, per cui il lavoro medesimo venga svuotato di ogni interesse personale, e si accompagni quindi, com'è inevitabile, ad un generale rilassamento delle attività economiche, oppure è preferibile un regime, che, lasciando un certo margine all'espansione dell'interesse personale dei singoli, mantenga al complesso economico la sua vitalità e combattività, anche a scapito dell'applicazione rigorosa del principio di eguaglianza?

Poichè in definitiva quello che soprattutto conta è l'interesse generale della comunità e dei suoi membri, la questione è evidentemente tutta qui. Inutile quindi irrigidirsi *a priori* su degli schemi teorici.

Intanto è un fatto che il rilassamento delle attività economiche degli uomini, inevitabile in un regime in cui non vi sia più luogo per l'esercizio di quella morale utilitaria che rappresenta la molla di ogni interesse economico, è altamente pregiudizievole tanto per gli individui come tali quanto per l'intera comunità.

E' bensì vero che con la coercizione è possibile mitigare e talvolta annullare gli effetti della soppressione negli individui dell'interesse personale; ma neghiamo che la violenza comunque esercitata, possa essere considerata come una soluzione. Al contrario siamo invece portati a credere che, a lungo andare, il rimedio finisca per rivelarsi peggiore del male.

D'altro canto però, ammettere come giusto il principio della disuguaglianza economica fra gli uomini, significa creare nuovamente i presupposti per il fatale sviluppo di quelle acute disuguaglianze economiche che si sono rivelate ancor più pregiudizievole per gli individui e per la comunità di quel che non sia il regime di eguaglianza assoluta.

E allora?

Allora c'è una terza via, una terza via che trae origine dalla confluenza delle prime due, ed il cui princi-

pio troviamo formulato nella « Dichiarazione fondamentale » del Partito Italiano del Lavoro (1):

In questo principio noi vediamo ad un tempo riconfermato il diritto di tutti gli uomini all'eguaglianza ed ammessa l'opportunità, sempre nell'interesse di tutti gli uomini, di quelle distinzioni economiche che siano fondate sull'utilità comune. Ecco dunque la giustificazione ed a un tempo la limitazione rigida e inequivocabile di ogni disuguaglianza economica: *l'interesse comune*.

Ritornando ora al caso specifico dell'unità aziendale e del trattamento economico dei suoi membri, appare evidente come il principio dell'utilità comune debba trovare proprio qui il suo primo campo d'attuazione pratica, specialmente per quanto riguarda il trattamento economico dei suoi membri presi ciascuno individualmente. Ciò perchè, come dicevamo dianzi, l'unità aziendale deve essere considerata come una piccola comunità di individui, aventi tutti eguali diritti e legati l'un l'altro da interessi comuni e da comuni finalità economiche; e perchè questa comunità costituisce un'entità avente una sua personalità nettamente differenziata ed una sua libertà che le consente di governarsi da sé, nel modo più acconcio ai fini dell'utilità comune.

Perciò, mentre l'eguaglianza nei diritti di tutti i membri dell'unità aziendale riconosce implicitamente a ciascuno di essi un eguale diritto di partecipazione alla divisione degli utili comuni, nello stesso tempo il principio dell'utilità comune accorda ai membri dell'unità aziendale il diritto di derogare dal rigido principio di eguaglianza, quando ciò sia richiesto dall'interesse gene-

(1) « Fra uomini liberi, o che si vogliono educare alla libertà, nessuno ha diritto ad un trattamento economico superiore a quello degli altri. Qualsiasi eccezione a questo principio non può essere fondata che nell'utilità comune ».

rale dell'unità aziendale medesima e quindi dalla generalità dei suoi membri.

Così ad esempio può essere accordato un diverso trattamento economico ad uno o più individui, ed anche ad intere categorie secondo i casi, *quando la generalità dei membri dell'unità aziendale concordi nel riconoscerlo utile ai fini dell'interesse comune*, e, naturalmente, nei limiti consentiti dalla legge che regola la vita della comunità nazionale, di cui la comunità aziendale è parte integrante.

Diremo più avanti di questa legge, cui è affidato il compito di regolare la società in modo che le suddette differenze nel trattamento economico dei singoli non alterino in modo sensibile quell'eguaglianza economica che è alla base del nostro sistema. Per il momento, stando sempre nell'ambito dell'unità aziendale, diremo che, ove si osservi rigorosamente il principio di accordare un diverso trattamento economico ai singoli soltanto quando ciò sia richiesto dall'interesse generale dell'unità aziendale, e dove all'applicazione di tale principio presieda la generalità dei suoi membri, non v'è dubbio che là ci saranno concordia e armonia fra gli uomini ed efficienza produttiva nel lavoro comune.

Nè, a questo proposito, può essere fondato il timore che la comunità neghi il proprio riconoscimento preferenziale a coloro che per doti e capacità superiori portino all'unità aziendale un contributo maggiore del comune, giacchè il principio della libertà di lavoro, da noi salvaguardato, in virtù del quale può essere concesso a ciascuno, senza grandi difficoltà e nel modo che vedremo un'altra volta, di trasferirsi dall'una all'altra unità aziendale, serve a stabilire indirettamente una valutazione della utilità dei singoli a cui nessuno è dato sottrarsi.

E' ovvio infatti che coloro i quali, per attitudini e capacità d'eccezione, emergono decisamente sulla media comune, saranno ovunque i più ricercati, sicchè sarà

proprio l'interesse diretto di tutti i membri di ciascuna unità aziendale che consiglierà per i suoi uomini manifestamente migliori un trattamento economico preferenziale, onde evitare che essi, trovando altrove condizioni più favorevoli, abbandonino l'azienda di cui fanno parte.

D'altro canto non c'è da temere una caduta nell'eccesso opposto, nel senso che questo trattamento preferenziale faccia risorgere sotto altri aspetti l'ingiustizia sociale, giacchè, come abbiamo detto, sarà cura della legge contenere tali differenze di trattamento entro limiti ben definiti, onde evitare che esse possano originare quelle disuguaglianze economiche che sono apertamente incompatibili col principio dell'eguaglianza fra gli uomini.

Ma di questo e d'altro diremo esaurientemente nelle prossime conversazioni.



54070